

IL VENERATO LAROUSSE di

Maria Zambrano

Presentato da

Elena Laurenzi

Il silenzio avvolge il breve scritto di Maria Zambrano che pubblichiamo in questo volume, *Il venerato Larousse*. L'articolo tratta del silenzio sotto cui la cultura egemonica (la cultura enciclopedica francese, nella fattispecie) passa le manifestazioni di culture e saperi "periferici", e al contempo, le circostanze e le vicende della sua apparizione (e sparizione) costituiscono una prova lampante della questione. Ripercorrerne la storia ci permette di esplorare tutte le dimensioni e le ragioni di questo silenzio, da cui esso finalmente emerge, dopo più di quaranta anni dalla sua composizione.

La prima traccia dello scritto si trova in una lettera di Zambrano diretta all'amica Elena Croce, datata 29 giugno del 1972, dove la filosofa informa di aver spedito in una busta, assieme ad altri materiali, un «divertissement» concernente «Il Larousse della filosofia».¹ Si riferisce – questo lo si deduce per le date – al volume di Julia Didier, *Dictionnaire de la philosophie*, pubblicato proprio quell'anno dall'editore Larousse di Parigi. L'ironico resoconto della Zambrano circa gli omissis e i silenzi che costellano il compendio di Didier – una sorta di manuale composto con la pretesa di riassumere e mostrare con esempi pregnanti ed eloquenti «le principali nozioni della filosofia» – non poteva non trovare risonanza nelle corde della Croce, e non solo per la clamorosa assenza di Vico e di suo padre Benedetto nella voce dedicata alla «Storia». Lo spirito anticonformista di Elena Croce era naturalmente ostile alla formulazione di idee generali e alla nozione stessa di generalità, in cui coglieva una paradossale manifestazione di provincialismo. Era una studiosa raffinata, capace di restituire in poche battute l'originalità e la particolarità di ogni autore, oltre che coltrice e instancabile promotrice di opere letterarie e filosofiche anche sconosciute o, comunque, normalmente non incluse in ciò che, di volta in volta, viene definito come "il canone".

La sua reazione al testo mandato da Zambrano è, pertanto, entusiasta. Lo definisce «un piccolo capolavoro» e ne annuncia l'immediata pubblicazione nella rivista *Settanta*, che ella aveva fondato e co-dirigeva, assieme a Leonardo Cammarano. Sorprendentemente, Maria Zambrano –

che pure collaborava assiduamente alla rivista, avendone condiviso fin dall'inizio il progetto – si schermisce. In una pronta risposta, il 10 settembre, avverte l'amica di averle spedito un esemplare del *Dictionnaire*, ma di nutrire forti perplessità sulla pubblicazione del proprio scritto: «Quanto alla mia Nota, insisto che forse non riunisce i requisiti necessari per la pubblicazione in *Settanta*. Mi sono divertita a farla, tutto qui». Elena Croce tuttavia non era facile a lasciarsi scoraggiare nei propri entusiasmi. E mal interpretando la reticenza di Zambrano come una forma di esitazione circa il valore del testo, insiste: «L'articolo su Larousse non ti ho scritto che era un capolavoro? Esce nel numero di ottobre e probabilmente se ne scriverà anche sul *Giorno*». Ed è a questo punto che la filosofa, acconsentendo alla pubblicazione ma sotto pseudonimo (un ironico pseudonimo, se si pensa che il volume del Larousse pretende in qualche modo di essere l'ABC della filosofia), esplicita le ragioni delle proprie remore:

«Penso, cara Elena, che la mia Nota sul Larousse non uscirà firmata con il mio nome, ma con questo A.B.C. che mi è venuto spontaneo. Non bisogna sottovalutare l'estrema suscettibilità francese che impera anche da queste parti. E per la quale potrei apparire io come suscettibile. Per questo ti ho manifestato i miei dubbi sulla pubblicazione, pensando, in quel momento, solamente a *Settanta*. I vaneggiamenti sono incredibili».

14

La decisione di Zambrano mostra una sorta di autocensura che anticipa l'eventualità, avvertita come incombente, di una censura o comunque di rappresaglie da parte dell'*establishment* della Cultura ufficiale. La sua prudenza può apparire eccessiva e persino ossessiva, ma non sorprende se si considerano le condizioni di precarietà estrema in cui ella si trovava. Viveva, da esiliata, in un piccolo villaggio di montagna pressoché isolato, situato nel Jurà francese, con un permesso di soggiorno che doveva rinnovare periodicamente. Pochi anni prima, nel settembre del 1964, aveva dovuto abbandonare Roma con un foglio di via del Governo italiano, poiché le sue frequentazioni con gli esuli della Spagna repubblicana erano sospette agli occhi della classe politica democristiana. Espatriata dal 1939, conosceva la fragilità dei *sans papiers*, e dei *papiers* facilmente revocabili, concessi a esuli e profughi. Nel corso del suo peregrinaggio per i paesi dell'America Latina e dell'Europa aveva appreso il peso del silenzio imposto all'esiliato: «questo silenzio che a momenti diventa un sudario di morte» – scrive nella sua Lettera sull'esilio². Sapeva che l'esaltazione illuministica della tolleranza – «la parola preferita dall'uomo moderno»³ occulta l'incapacità di trattare con l'altro, e aveva sperimentato fino a che punto l'accoglienza in terre straniere

viene concessa al patto della discrezione e del silenzio, come testimoniano le amare parole che mette in bocca alla sua Antigone:

«E io, nel momento in cui entravamo in una città, sapevo già, per molto pietosi che fossero i suoi abitanti, per molto benevolo che fosse il sorriso del suo re, io sapevo bene che non ci avrebbero dato la chiave della nostra casa. [...] C'è stata, sì, gente che ci ha aperto la sua porta e ci ha fatto sedere alla sua tavola, elargendoci anche più di una buona accoglienza. Ma eravamo ospiti, invitati. [...] Nessuno ha voluto sapere cos'è che andassimo chiedendo. Che andassimo chiedendo lo pensavano, perché ci davano molte cose, ci colmavano di doni, ci ricoprivano, come per non vederci, con la loro generosità»⁴.

La storia dell'articolo sul *Larousse* mostra che esiste una coercizione al silenzio più sottile di quella provocata con la forza della legge, della censura e della punizione: è la prevaricazione del sapere che s'impone con l'evidenza dell'autosufficienza e della generalità, cosicché la sua superiorità sul piano sociale, economico, politico diventa una superiorità logica. E questa logica ferrea, osserva Zambrano, è divenuta tanto più insidiosa a partire dall'Illuminismo, poiché si è imposta come prodotto della liberazione: «una cultura della liberazione pagata con la libertà», in cui viene innalzato il vessillo della «libertà soddisfatta che sfugge a ogni ostacolo e a ogni discontinuità». Di questa visione assoluta della cultura è parte integrante il progetto enciclopedico, dove il paradosso della cittadinanza universale ed escludente istituita con la Rivoluzione francese sembra riflettersi dalla sfera politica a quella del sapere, e una moltitudine di manifestazioni di cultura, e «interi popoli» non trovano cittadinanza, appunto, cadendo nella condizione di «gente di seconda o addirittura di nessuna classe». Gente invisibile; ma più che invisibile senza voce, ridotta al silenzio. È il silenzio dei subalterni, spesso autoimposto o comunque mantenuto con una acquiescenza «cresciuta nel terreno della sfiducia in se stessi, nella propria tradizione».

Il moto di sdegno che indusse María Zambrano a scrivere di getto questo articolo caustico – un esempio unico nella sua scrittura, dai toni solitamente non polemici – così come l'accoglienza di Elena Croce, sono le manifestazioni di una fede indomita e condivisa nella cultura intesa come «condizione vitale della libertà tutta», e della convinzione che la coscienza europea, frutto di un complesso variegato di culture che nei secoli sono state occultate ed emarginate, oggetto di persecuzioni e di sterminio, dovesse essere riconquistata, «sia pure con molta fatica e lentezza, e anche pazienza nel riannodare le fila».⁵

Il Venerato Larousse
A.B.C. (alias Maria Zambrano)⁶

Come è ben noto, i dizionari, così come le *Enciclopedie* sono uno dei più potenti generatori di "idee generali" che a loro volta costituiscono l'armatura della cultura ugualmente generale. Queste sono denominazioni antiquate che usiamo espressamente per evidenziare la loro imperturbabile e più che mai minacciosa validità. Questa cultura e la sua armatura di idee, nata in modo diretto dallo spirito dell'Illuminismo, offriva una specie di spazio omogeneo, senza discontinuità, ed in maniera estremamente accessibile, a qualsiasi individuo di mente normale. L'ideale dell'omogeneità ha così preceduto la nascita degli specialismi, e si supponeva che lo studio di qualsiasi specializzazione dovesse considerarsi partito da questa cultura generale, campo comune in cui lo specialismo germogliava. Le specializzazioni, almeno originariamente, nascevano da un'ansia incontenibile di scoprire qualcosa di reale, un frammento, a volte, molto frammentario; e nel perseguimento di questa realtà si sono consumate, non senza eroismo, molte vite, fino al limite del fanatismo; nel senso, cioè, di prendere per assoluto questo pezzo o questo aspetto della realtà. Mentre invece la cultura generale, con le sue idee, continuava ad offrire al non specialista – ed anche e prima di tutto a chi non fosse filosofo, o amico della meditazione solitaria – la sicurezza propria dell'uomo civile: guardare ai fatti ed alle realtà che non rientravano in questa cultura, come a miserie senza diritto di cittadinanza nella stupenda città della civiltà, ed alle persone come a gente di seconda o, addirittura, di nessuna classe. Interi paesi cadevano e continuano a cadere in questa misera condizione per colpa della suddetta cultura e dei suoi cultori che sono capaci di identificare cose come la Filosofia – tutta intera – con l'idea generale che di essa si sono formati e che imperturbabilmente offrono. Inutile dire che il centro privilegiato – dal momento che pare che in questo mondo qualsiasi cosa, per generale che sia, abbia un centro – è stato ed è *encore* la cultura francese, il che non avrebbe potuto verificarsi se le altre genti, di tradizione culturale più antica e più o meno di tipo occidentale, non avessero accettato di essere il feudo di queste generalità. E se di rimorsi si tratta, è ovvio che devono essere ben più vivi quelli che affliggono i sottomessi che non quelli che insidiano i tanto impavidi, pacifici conquistatori. Non si può far a meno di rilevare una certa noncuranza cresciuta nel terreno della sfiducia in se stessi, nella propria tradizione, da parte di quei sottomessi che accettano una generalità, che lungi dal rivelarli, li occulta e che inoltre rende impossibile l'elementare

riconoscimento non già di un filosofo, bensì della filosofia stessa. Così come impedisce anche il riconoscimento di un semplice ramo d'albero che appaia sul sentiero del bosco, quel ramo che può essere anche una "vipère" ma che per la sua forma corrisponde all' "immagine generale" di un ramo. Le idee generali trascinano la loro corte di immagini generali. E, pertanto, come riconoscere l'esistenza di un filosofo, per feconda che sia stata la sua opera scritta e la sua attività di cittadino, se non risponde all'immagine generale corrispondente, secondo i centri consacrati della cultura centralista?

Ed ogni cosa segue – e prosegue – in questa cultura verbale e logica molto più vuota di quella che è chiamata la "logica formale", dalla quale Descartes, Bacon ed il positivismo susseguente ci "liberarono". Giacché si tratta di una cultura di "liberazione" pagata con la libertà, una libertà soddisfatta che sfugge ad ogni ostacolo, ad ogni discontinuità, convertendosi in un fantasma senza che neppure lo si sospetti.

Nella prefazione di questo riassuntivo *Dictionnaire de la Philosophie* di Larousse, si annuncia l'originalità del metodo, voluta dal suo scopo che «est de montrer que les principales notions de la philosophie rejoignent les problèmes concrets que l'homme peut se poser au cours de sa vie». Una vera scoperta che, a sua volta, ci viene ancor meglio spiegata con l'enunciato che la segue – dopo un punto e a capo: «Une contribution de ce genre requérait l'emploi d'une méthode originale». Il che ci viene chiarito enunciando che «le principe de notre méthode n'est pas tant d'analyser les notions que de les faire comprendre et de les illustrer par des exemples précis. Par exemple, une notion importante, comme celle d'histoire ou de dialectique, n'est jamais analysée pour elle même, dans ses différentes significations, sans que nous finissions par regrouper toutes ces significations autour d'un problème réel, qui nous intéresse aujourd'hui dans notre vie historique. Bref, il s'agit d'un dictionnaire synthétique de la philosophie».

Si comprende, quindi, che in questo "originale" metodo sintetico i quadri sinottici – quelli di sempre – acquistano una evidente originalità. Ed infatti possiamo opportunamente dimostrarlo riferendoci a quello che corrisponde al termine «Historique». Si tratta di un quadro, in cui la stretta relazione con il termine che viene dato senza essere definito, in quanto riferito a questo quadro, non ci appare tanto chiara come sarebbe da desiderare. In esso appare, con quella specie di mancanza di pudore che quasi tutti questi quadri manifestano, il generoso, totale dono dello sviluppo storico della filosofia stessa, suddivisa secondo i soli paesi in cui essa si è sviluppata.

La Francia occupa la prima colonna, seguita da quella riservata alla «Antiquité» (Grecia - Italia); continua con quella corrispondente ai paesi

germanici per concludere con la colonna dei paesi anglosassoni. La colonna greco-italiana coincide in una sola fascia orizzontale con quella adiacente intestata alla Francia; la congiunzione avviene all'altezza dei secoli X e XII: da parte della Francia, la Scolastica e gli umanisti, Abelardo e Tommaso d'Aquino, dando quest'ultimo per francese, e per la colonna che riguarda l'antichità greca ed italiana, la filosofia araba, Avicenna ed Averroè, dando per certo che Cordoba fosse italiana. La *Renaissance Italienne* – che non sapevamo si fosse verificata nel XII secolo – viene segnalata con i due unici nomi di Nicola Cusano e di Giordano Bruno. Con essi si apre, e si chiude al tempo stesso, il contributo dell'Italia alla filosofia. Inutile cercare nelle pagine di questo dizionario le voci corrispondenti a G. B. Vico e a Benedetto Croce. *La Scienza Nuova* non trova posto nel dizionario sintetico, e neppure la concezione crociana della storia, essendo assente ogni riferimento persino nelle voci «Histoire», «Philosophie de l'histoire» e poi «de l'Esthétique». La stessa sorte tocca al filosofo spagnolo Ortega y Gasset, ed a tutto ciò che la Spagna ha dato al pensiero, nello stesso recinto in cui lo scrittore Albert Camus ha trovato – e nulla abbiamo da obiettare – il suo giusto posto e numerosi riferimenti. Soltanto Unamuno ha trovato un buco in cui alloggiare sinteticamente, e poi il teologo del XII secolo Luis de Molina. Questa generosità, però, resta per aria, dal momento che il problema della libertà e della grazia contenuto nell'opera di Molina avrebbe richiesto di dare notizia per lo meno dei teologi di Trento – solo per esempio – per non parlare della lacuna rappresentata dal non aver neppure menzionato Suárez. A che scopo continuare? In quarantacinque righe ad una colonna viene sintetizzata la filosofia greca vista nel suo complesso, passo per passo. L'importanza che si dà a tutto questo dipende semplicemente dal fatto che il dizionario continua ad essere il Libro per eccellenza, quasi una Bibbia per la massa degli studenti e degli incauti che sono inclini a coltivare una cultura generale fatta di idee generali, di “farsi una idea intorno a ...”. Nel dizionario e nelle Enciclopedie è stata riposta la venerazione nei confronti del libro chiave che apre le vie per la città della cultura. Ad esso ricorrono non soltanto lo studente che non sia divorato dall'ansia del sapere, ma l'uomo medio che si sente sicuro quando lo maneggia, ed anche le persone colte, coloro che sono specializzati in particolari scienze, etc. Anche tra i dotti si è soliti aprire tante discussioni dicendo: «Dopo aver letto l'articolo e dopo aver ascoltato la relazione del mio stimato collega il Dottor o Professor X, ho consultato il dizionario ed ho trovato, o meglio non ho trovato...».

¹ Cfr. Elena Croce, Maria Zambrano, *A presto, dunque, e a sempre. Lettere 1955-1990*, a cura di E. Laurenzi, Archinto, Milano, 2015. Le notizie relative allo scritto e citate in questa presentazione si trovano nelle pagine 207-222.

² Maria Zambrano, *Lettera sull'esilio*, traduzione di E. Laurenzi, «aut aut», 279, 1997.

³ Maria Zambrano, *Per una storia della piet *, traduzione di E. Laurenzi, «aut aut», 279, 1997.

⁴ Maria Zambrano, *La tomba di Antigone*, traduzione di Carlo Ferrucci, *La Tartaruga* edizioni, Milano, 1995

⁵ Elena Croce, *Dal dopoguerra*, «Prospettive settanta», anno II, n. 3-4, luglio-dicembre 1980.

⁶ A.B.C., *Il venerato Larousse*, «Settanta» (Roma), Anno III, n. 29, ottobre 1972, pp. 55-56. La traduzione   probabilmente da attribuirsi a Elena Croce.